

Chiara Valentina Segré

# Una spiga per Kahlim



*Illustrazioni di*  
ANGELA ALLEGRETTI



*Collana diretta da: Fulvia Degl'Innocenti*  
*Progetto grafico di: Ivo Kaplun*

*Alla mia cara amica Margherita,  
che amava l'Africa e odiava le ingiustizie  
e ora ci guarda dalle stelle.*

PAOLINE Editoriale Libri

© FIGLIE DI SAN PAOLO, 2015  
Via Francesco Albani, 21 - 20149 Milano  
[www.paoline.it](http://www.paoline.it)  
[edlibri.mi@paoline.it](mailto:edlibri.mi@paoline.it)  
*Distribuzione:* Diffusione San Paolo s.r.l.  
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

## Questa è casa mia!

– Seguimi! – Kahlim era in piedi sulla soglia della chiesa e sorrideva.

– E dove andiamo? – aveva ribattuto Maua. – Ci sgridano se ci allontaniamo quando fa buio. – Ma, mentre lo diceva, stava già correndo dietro a Kahlim, che saltava sul sentiero agile come un'antilope, fino ai campi coltivati verso il fiume. I contadini erano già tornati al villaggio o stavano dividendo il raccolto del giorno al magazzino: una parte per le famiglie, una parte per la missione e l'ospedale.

– Che cosa c'è di tanto interessante? – aveva chiesto Maua, col fiato corto. Kahlim, nel frattempo, aveva raccolto una spiga da terra, una di quelle che cadevano dalle ceste che i contadini si caricavano sulle spalle. La spiga era corta, storta e con pochi chicchi; eppure, per il solo fatto di essere nata da quella terra polverosa e arida, era un piccolo miracolo.

Kahlim si era fatto serio per un attimo. Aveva lo stesso sguardo atterrito di qualche ora prima, quando tutti quei bambini, con le pance gonfie e le mosche intorno agli occhi, li avevano circondati. Piangevano, e loro non avevano più nemmeno un cucchiaino di zuppa... Maua rabbrivi-

dì, nonostante l'aria intorno fosse ancora calda per il sole del giorno.

Kahlim intrecciò il suo mignolo scuro con quello più chiaro di Maua e, con la mano libera, vi legò intorno lo stelo della spiga.

– Questo è un giuramento solenne. Nessuno di noi due permetterà mai che l'altro abbia fame. Promesso?

– Promesso – rispose Maua, mentre l'ultimo spicchio di sole d'Africa cadeva oltre l'orizzonte.

Maua respirò a fondo, cercando di spingere giù, da qualche parte dentro di sé, il groppo che aveva in gola e che, lo sapeva bene, nulla aveva a che fare col vuoto d'aria dell'aereo che si staccava dal suolo. Le sembrava di avere inghiottito un fazzoletto bagnato che le impediva di deglutire e persino di respirare.

Kahlim, i campi dietro la missione, la barba bianca di padre Musaka e la scuola con il maestro Oluloro...

Doveva smettere di pensarci, o le sarebbe venuto di nuovo da piangere. E piangere era l'ultima cosa che aveva intenzione di fare su un aereo pieno di gente, soprattutto davanti ai suoi genitori.

Più facile a dirsi che a farsi; più Maua si sforzava di pensare ad altro, più la mente vagava verso la terra che aveva appena lasciato e i tanti ricordi...

Ora era davanti alla chiesa, col suo albero di acacia a regalare un po' di ombra. Un minuto dopo attraversava il

*bush*, la prateria della savana, fino alla conca degli ippopotami giù al fiume. Poi abbracciava con lo sguardo le capanne dei villaggi costruite con fango, paglia e lattine di alluminio, la città di Gulu, con la gente che vende banane sulla strada e i vecchi che giocano a *coro*, una specie di dama in cui le pedine sono bucce o semi. Infine si sollevava fino alle foreste impenetrabili dove vivono i gorilla di montagna e alle sponde del Lago Vittoria, lontano e invisibile, ma presente come un vecchio amico.

Quella era tutta la sua vita.

Non era la prima volta che prendeva l'aereo: due anni prima era stata un mese in Italia a trovare i nonni, e un'altra volta aveva accompagnato suo padre Thomas a Kampala, la capitale dell'Uganda, con uno di quegli aerei così piccoli su cui rischi di battere la testa sul soffitto a ogni raffica di vento.

No, il groppo alla gola non era certo per la paura di volare. Questa volta era tutto diverso; questa volta non ci sarebbe più stato ritorno.

– Lo so che sei arrabbiata, Maua. – La voce di suo padre, seduto accanto a lei, sembrava provenire da un universo lontano.

Arrabbiata? Furiosa! Maua non pensava che avrebbe mai potuto perdonare i suoi genitori: li odiava, non voleva parlare, anzi, non voleva avere niente a che fare con loro, mai più.

Purtroppo, il rombo dell'aereo non era sufficiente a coprire la loro voce, ed era bloccata al loro fianco per nove

ore di volo. Però poteva continuare a far finta che non esistessero. Si girò verso il finestrino: sotto di lei, il giallo e rosso dell’Africa erano così belli da fare male.

Tutto era successo due settimane prima, e proprio la sera del suo compleanno. Davvero un bel regalo le avevano fatto i suoi genitori! E pensare che la giornata, fino a quel momento, era stata una delle più belle della sua vita...

Livia, sua madre, le aveva preparato frittelle di patate dolci per colazione.

– Non devi andare in ospedale? – aveva chiesto Maua, ingoiandone una intera con un solo boccone.

– Ci andrò più tardi. Sono sicura che Mama Nasiche ha la situazione sotto controllo.

Avevano mangiato insieme, sedute sul letto. Il tempo era volato, tanto che Maua era arrivata in ritardo a scuola.

Il maestro Oluloro e i suoi compagni la stavano aspettando fuori, in piedi sulla terra battuta, allineati davanti al muro rosa e giallo del piccolo edificio che usavano come aula.

– Ora che siamo arrivati tutti, possiamo andare: oggi lezione all’aperto – aveva detto il maestro Oluloro.

Si erano seduti sulla terra rossa sotto il grande baobab, vicino al pezzo di terra nuda dove giocavano a calcio: il tronco dell’albero era talmente largo che per circondarlo tutta la classe doveva tenersi per mano, ma in cima i rami diventavano di colpo sottili, come se l’albero avesse una cresta di capelli ritti in testa.

Qualcuno dei ragazzi più grandi aveva tirato fuori i tam-

huri e i *madinda*, gli xilofoni; avevano suonato, cantato e ballato fino a quando non erano diventati completamente sudati e i piedi facevano male.

Quella sera i suoi genitori avevano invitato a cena Kahlim con Mama Nasiche e padre Musaka. In realtà il sacerdote si chiamava Antonio Serrani e anche lui veniva dall'Italia, ma molti anni prima aveva aggiunto al suo nome anche quello di un martire africano e, da quel momento, tutti lo chiamavano semplicemente padre Musaka.

Avevano mangiato il *luwombo*, uno spezzatino di manzo, pollo e pesce con funghi e banane fritte: era un piatto riservato alle occasioni di festa. Kahlim le aveva regalato una scatola di legno scuro, piena di perline colorate; sul coperchio aveva intagliato lui stesso un leopardo, il suo animale preferito.

Fu dopo che Kahlim, Mama Nasiche e padre Musaka se ne furono andati, che sua madre aveva detto: – Maua, dobbiamo parlare di una cosa.

Quando i genitori pronunciano queste parole, e ti fissano seri negli occhi, significa guai assicurati in arrivo, e probabilmente una punizione.

Cosa aveva combinato questa volta? Forse il maestro Oluloro aveva detto di averli visti da soli al fiume.

Il giorno prima al tramonto, dopo la scuola, Maua e Kahlim erano andati a osservare le lotte degli ippopotami maschi in amore. Non era permesso scendere al fiume senza un adulto, e men che meno alla conca degli ippopo-

tami, che in Africa uccidono più dei leoni e dei cocodrilli. Il maestro Oluloro aveva già fatto una bella ramanzina, ma di solito non andava a riferirlo ai genitori.

Forse mostrandosi in anticipo dispiaciuta si sarebbe risparmiata la punizione... Dopo tutto era il suo compleanno.

– Prometto che non scenderemo più al fiume da soli. Di solito non lo facciamo, ma volevano fare delle foto agli ippopotami e...

– Torniamo a vivere in Italia – buttò fuori suo padre Thomas, improvvisamente, come i cobra quando sputano il veleno per difendersi o catturare una preda.

Maua non era sicura di avere capito bene il senso di quelle parole: – Che cos'è, uno scherzo?

Lo sguardo serio del padre, che non riusciva a fissarla negli occhi, fu la più chiara delle risposte.

– Io non ci vengo! – esclamò allora lei.

– Tesoro, lo sappiamo che per te sarà molto difficile – disse sua madre. – Ma hai compiuto dodici anni. Adesso hai bisogno di un'istruzione più approfondita e qui ci sono poche opportunità per te.

– Dembe e Kaikara sono molto più grandi di me e continuano a studiare col maestro Oluloro – ribatté Maua.

Ma la mamma continuò come se non l'avesse sentita: – Un sacerdote amico di padre Musaka dirige una scuola in Italia, proprio vicino a casa nostra. Gli insegnanti sono bravissimi e scommetto che anche i tuoi compagni...



– Il maestro Oluloro è il miglior insegnante del mondo, e ho già tanti compagni di classe. E poi voi che cosa farete? Voi lavorate qui.

Suo padre la guardò ancora più intensamente di prima: – Mi hanno offerto un posto come direttore di un'organizzazione non governativa che realizza molti progetti in Africa e ha sede a Milano. E la mamma ha trovato un ottimo lavoro nel Dipartimento di Malattie Tropicali di uno dei più importanti ospedali della città.

– Quindi è per questo che torniamo? – Maua sentiva il sangue ribollirle nella testa e le era improvvisamente venuta voglia di rompere qualcosa. Strinse più forte tra le mani il regalo di Kahlim. – Vi interessa solo la vostra carriera... La mia "istruzione" è solo una grande scusa, non ve ne importa niente di me, non ve ne importa niente di Kahlim, né di tutta la gente di Gulu.

– Maua, adesso sei ingiusta. Sai quanto io e tuo padre amiamo questa missione; è stata la nostra vita per quindici anni. È qui che ci siamo conosciuti e innamorati, è in questa chiesa che padre Musaka ha benedetto il nostro amore. Ed è qui che sei nata tu.

– E perché allora volete andarcene e abbandonare tutto?

– Non abbandoniamo Gulu. Potremo aiutare padre Musaka anche dall'Italia, con i nostri nuovi lavori. È stata una decisione sofferta anche per noi, ma a volte, nella vita, bisogna pensare con la testa e non solo col cuore – intervenne suo padre.

– Cosa c'è di male a pensare col cuore? – ribatté Maua.

– Niente, ed è anche per questo che torniamo. Noi amiamo questo luogo, ma siamo anche i tuoi genitori e amiamo te ancora di più: il futuro migliore per te, ora, non è più qui. E poi la scuola in cui andrai è un istituto religioso retto dalla stessa congregazione di padre Musaka. Vedrai, ti troverai bene...

– Bugiardi! Voi non sapete niente, non capite niente! – Maua singhiottava. – Se la vita è mia, voglio decidere io.

– Maua... un giorno capirai la nostra decisione – disse suo padre.

– Io non voglio capire un giorno, voglio capire adesso. Vi odio! – Maua non riusciva più a trattenere le lacrime.

– Io non ci vengo in Italia, capito? – Era l'ultima cosa che Maua aveva urlato ai suoi genitori, prima di uscire dalla stanza sbattendo la porta.

Dal finestrino dell'aereo la terra era scomparsa: solo una distesa di mare, e nuvole intorno.

– Anche l'Italia è casa tua. – La mamma spiava i suoi occhi lucidi e provava ancora una volta a consolarla indovinando i suoi pensieri. – In Italia siamo cresciuti io e tuo padre, lì ci sono i tuoi nonni, le nostre radici. Ma non dimenticheremo mai Gulu. Siamo come un albero, con le radici in Italia e la chioma in Uganda. Sarà così anche per te.

“È una bugia”, pensava Maua. Casa sua era laggiù, in

MAUA E KAHLIM STRINGONO  
UN PATTO CON UNA SPIGA.



NESSUNO DI NOI DUE  
PERMETTERA' MAI  
CHE L'ALTRO ABBA FAME,  
PROMESSO?

PROMESSO!



IL SUO MIGLIORE AMICO, LA CITTA'  
DI GULU, L'ALBERO DI ACACIA,  
IL FIUME CON GLI IPPOPOTAMI,  
LE CAPANNE DI PAGLIA...  
QUELLA È LA SUA VITA.

ASPETTAMI,  
MAUA!

CORRI, KAHLIM!



quella terra rossa e polverosa che si sollevava a ogni passo e andava negli occhi e nella gola, sotto il cielo azzurro e infinito della savana, tra le costruzioni basse in muratura della missione e le capanne di fango secco e canne dei villaggi.

– L'Italia non sarà mai casa mia! – ribatté stizzita Maua, girando la testa verso il finestrino e chiudendo gli occhi.

## Fiore d'Africa

Il suo vero nome era Margherita ma, da quando era nata, tutti a Gulu l'avevano sempre chiamata Maua; mamma e papà, il maestro Oluloro, persino padre Musaka e, ovviamente, Kahlim.

Kahlim era da sempre il suo migliore amico, anzi era come un fratello. E non un fratello qualsiasi; praticamente lei e Kahlim erano gemelli. Nati lo stesso giorno, nella clinica della missione. Sua mamma Livia e Mama Nasiche, la madre di Kahlim, che lavorava alla missione come infermiera, riposavano sulle brande una accanto all'altra, nella stanza delle puerpere; sulla parete alcune margherite, bianche e gialle, spiccavano sulla roccia nera di un vulcano. Era un dipinto di padre Musaka; ogni edificio della missione ne aveva uno: un campo di grano in chiesa, un tramonto sul mare in cucina, un paesaggio di montagne verdi e piene di fiori in refettorio. – Per portare la bellezza del creato anche dentro l'intimità delle nostre mura – diceva sempre il sacerdote.

Il giorno dopo la sua nascita, malgrado avesse appena partorito, sua madre fu costretta ad alzarsi per occuparsi di un'urgenza.

Lwanga aveva sedici anni e viveva a Palaro, un paese quaranta chilometri più a nord. Veniva a fare dei piccoli lavoretti nella missione, per aiutare la madre, vedova, a sfamare i suoi sette fratelli. Lwanga era arrivato due giorni prima con un piede grosso come una noce di cocco; aveva il verme di Guinea, un parassita trasmesso dall'acqua sporca, che si infila sotto la pelle, dove deposita le uova. L'unica speranza di contenere l'infezione e salvargli la vita era l'amputazione e mamma Livia era l'unico chirurgo nel raggio di centinaia di chilometri di arida terra africana. Maua, che ancora non aveva un nome ufficiale, piangeva disperata nella culla. Mama Nasiche stava cullando Kahlim, stretto contro uno dei suoi floridi seni. Con l'altro braccio prese allora Maua, che si attaccò al seno libero e smise di piangere, tranquillizzata dal calore del corpo della donna.

Quando mamma Livia era tornata, Maua dormiva serena accanto a Kahlim; la pelle bianca e i pochi capelli biondi spiccavano tra le braccia scure di Mama Nasiche, che, indicando la parete con un sorriso, aveva esclamato: – Dottoressa, questa bambina è delicata, ma forte come quelle margherite che nascono tra le rocce.

E fu così che Maua ebbe il suo nome.

Dal giorno dell'operazione, Lwanga restò a vivere alla missione; non avrebbe mai potuto, zoppo, percorrere tutti quei chilometri a piedi fino al suo villaggio. Ogni due settimane mandava qualche soldo e cibo alla sua famiglia a Palaro.

Del resto, di lavoro alla missione ce n'era fin troppo, e padre Musaka trovava sempre un'occupazione per tutti. Lwanga non poteva più aiutare nei campi o nei lavori pesanti, ma sapeva un pochino leggere e far di conto, perché mentre aiutava a dipingere le pareti della scuola, aveva ascoltato il maestro Oluloro e gli era piaciuto così tanto che da allora, appena aveva tempo, si metteva alla finestra dell'aula e ascoltava le lezioni. Padre Musaka nominò Lwanga suo assistente; aiutava lui e il papà di Maua, Thomas, ad aggiornare i registri degli aiuti umanitari che arrivavano dalla capitale Kampala, a tenere sotto controllo le scorte e a pulire la chiesa. Lwanga prendeva il suo lavoro molto sul serio, arrancando tutto il giorno col suo passo claudicante tra la chiesa e il magazzino, e brandendo il bastone ogni volta che qualcosa non era al suo posto.

Lwanga era un tipo solitario e un po' scontroso; forse era arrabbiato perché tutti avevano due piedi mentre uno dei suoi era solo un moncherino, ma con Maua era sempre gentile. Ogni volta che poteva, Lwanga faceva entrare Maua e Kahlim nella stanza dietro la cucina, e dava loro banane fritte o una ciotola di *ugali*, una polenta di mais di cui Maua era ghiotta. Forse era il suo modo per scusarsi con lei per averle portato via la mamma il suo primo giorno di vita.

– Shhhhh... segreto – si raccomandava Lwanga. Perché il cibo, a Gulu, era una cosa seria. Non c'era niente di più sacro e importante, e non era ammesso, alla missione, che qualcuno ne avesse più della sua dose, se non gli amma-

lati, le donne che aspettavano un bambino e in occasioni speciali, come i compleanni e i matrimoni.

Ognuno alla missione aveva cibo quanto bastava, e non più del necessario.

Maua e Kahlim ne avevano capito presto il motivo: fuori dalla missione le persone non avevano da mangiare anche per diversi giorni. L'Africa è una terra meravigliosa ma difficile; ecco perché padre Musaka si impegnava così tanto per coltivare i campi e insegnare ai contadini come si fa la semina, quando è il momento di raccogliere le piante, e come si scava un pozzo per trovare l'acqua, che va depurata prima di essere bevuta.

Due volte a settimana padre Musaka, aiutato da Mama Nasiche, preparava dei grossi pentoloni di *ugali* e, quando erano disponibili, zuppa di grano o di orzo. La fila di persone cominciava già la sera prima: uomini, donne, bambini e vecchi, quasi tutti con le ossa che sporgevano o le pance gonfie, arrivavano da tutta la regione, percorrendo chilometri a piedi nudi per ricevere una ciotola di zuppa. Mentre Mama Nasiche e padre Musaka distribuivano il cibo, mamma Livia camminava lungo la fila; visitava le persone, vaccinava i più piccoli, curava le infezioni e ricoverava nella clinica chi aveva bisogno di cure più lunghe.

C'erano sempre tantissimi bambini di ogni età: neonati appesi a seni asciutti, bambini di pochi anni attaccati alle gambe delle loro madri, ragazzini con le facce scavate e il moccio al naso. Maua e Kahlim portavano sempre un pallone o uno pneumatico per giocare, ma solo alcuni,



i più grandicelli, si univano a loro; la maggior parte erano troppo stanchi e malati.

Quando però Mama Nasiche chiedeva aiuto, Maua e Kahlim dovevano obbedire senza discutere e darsi da fare. C'era sempre bisogno di qualcosa: riportare le ciotole sporche in cucina, dove c'era un grosso secchio di acqua per sciacquarle, aiutare Lwanga a depurare l'acqua da bere, fare la spola con la clinica per trasportare bende pulite e alcool per le ferite o avvisare le infermiere di trovare un letto libero per un nuovo paziente.

Maua preferiva di gran lunga occuparsi delle pentole e dell'acqua; non le importava di trascinare nella terra le taniche pesantissime, ma siccome Kahlim era più forte e veloce di lei, e non c'era mai tempo da perdere, quasi sempre quel compito toccava a lui. Maua invece camminava vicino a sua madre: la guardava in silenzio togliere le larve di mosca dalle ferite, tenendo il sacchetto con le bende pulite che passava a sua madre quando ne aveva bisogno.

Maua non aveva paura del sangue o del pus; quello che non le piaceva, che le faceva venire voglia di piangere e la costringeva a tenere gli occhi bassi, erano gli sguardi pieni di disperazione.

Il momento peggiore era quando sua madre misurava i polsi dei bambini: utilizzava un metro morbido e segnava i numeri su un quaderno, ogni volta scuotendo la testa e aggrottando la fronte in un misto di rabbia e tristezza.

– Questi bambini – diceva sua madre, più a se stessa che a Maua – sono malati perché hanno fame. Basterebbe

solo un po' di cibo in più, e molti di loro sarebbero forti e sani come te e Kahlim.

– Ma noi gli stiamo dando da mangiare, qui alla missione – ribatteva Maua.

Sua madre sospirava e diceva sempre: – Non è abbastanza.

Maua non sapeva che cosa dire, e si sentiva in colpa per tutte quelle volte che aveva accettato le leccornie che Lwanga dava loro di nascosto, e pensava che se le avesse conservate, adesso avrebbe potuto offrirle a qualcuno di quei bambini... Ma l'*ugali* era così buono che era difficile resistere.

Ecco perché avrebbe preferito di gran lunga andare a lavare le ciotole sporche.

– Maua, svegliati, stiamo arrivando.

Sotto di lei, nelle prime luci del mattino, si stendeva la pianura, come una coperta di tanti colori: le sfumature di verde dei campi, il nero-fumo delle strade, il rosa e il giallo delle case. E, al centro, il nastro grigioverde del fiume Ticino. I colori non erano abbaglianti come in Africa, ma sfumati dalla foschia e dalle nuvole che coprivano l'orizzonte e da cui, in lontananza, emergevano le montagne.

– Fra pochi minuti atterreremo all'aeroporto di Linate. Vi invitiamo ad allacciare le cinture di sicurezza – annunciò il capitano.

Maua scosse la testa, facendo oscillare le sue trecchine bionde; gliele aveva fatte Mama Nasiche, il giorno prima della partenza, con le perline che le aveva regalato Kahlim per il suo compleanno. Non importa quello che avrebbero detto nella nuova scuola a Milano: non aveva nessuna intenzione di toglierle.